

## LA FEDE COME ESPERIENZA CHE NASCE DA UN INCONTRO

### Premessa

In questo *Anno della fede* avevamo pensato, già durante il mese di maggio, di scegliere proprio *la fede* come oggetto delle meditazioni del nostro ritiro. E abbiamo ricevuto un'ulteriore conferma della opportunità di questa scelta dalla pubblicazione dell'enciclica *Lumen fidei*, lasciata in eredità all'attuale Papa, Francesco, dal suo predecessore Benedetto XVI che, già da qualche tempo, stava curando la stesura del testo.

Dovendo parlare della fede come “esperienza” che nasce da un “incontro” – cioè di quella dimensione della fede che non comprende solamente il contenuto “oggettivo” delle verità rivelate che vengono proposte al credente per essere credute (fede come “conoscenza”) – ma di quella dimensione che è propria del “soggetto” che compiendo il passo della fede, sperimenta in se stesso un cambiamento esistenziale, strutturale della propria persona e della propria vita

1. vorrei partire, innanzitutto da una “definizione” della fede esaminandola dal punto di vista di questo aspetto più “soggettivo” (che non vuol dire soggettivistico, ma vuole descrivere ciò che “oggettivamente” accade al “soggetto” della fede, che è colui che crede);
2. per poi passare a descrivere i diversi modi in cui si può intendere il significato di questa parola “fede”, sempre in relazione all’“esperienza” del soggetto;
3. per finire con una descrizione di quella che è propriamente la fede nell’ambito dell’esperienza cristiana.

Naturalmente si tratterà solo di spunti per la meditazione e non di una trattazione sistematica e completa sull’argomento.

### 1. Una definizione della fede

La definizione più classica della fede, nel senso più ampio di questo termine, capace di connotare proprio quella dimensione esperienziale che ci interessa in questo momento, la troviamo nella Sacra Scrittura e in particolare nella *Lettera agli Ebrei*:

«La fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono» (*Eb* 11,1).

Quello che mi ha sempre colpito di più di questa definizione

- oltre alla parola «fondamento», alla quale nella nostra Scuola siamo particolarmente affezionati perché il “problema dei fondamenti” è una delle questioni che è per noi oggetto naturale di ricerca, in ordine alle scienze,
- è il legame tra “fede” e “speranza”<sup>1</sup>, che di primo acchito non ci si aspetterebbe in una definizione, per così dire, “epistemologica”<sup>2</sup> della fede. Questo legame tra fede e speranza che

---

<sup>1</sup> È interessante notare come questa parola ricorra ben quindici volte nel testo dell’enciclica *Lumen fidei*, dedicata alla fede.

<sup>2</sup> Cioè riguardante la fede come “forma di conoscenza”.

l'autore di questa lettera mette nella stessa definizione, rendendolo quindi coesistente alla fede come tale, caratterizza proprio la "dimensione esistenziale", quella che entra nella vita e nell'esperienza della persona umana, del "soggetto" che si coinvolge con la fede scegliendola come sua dimensione antropologica.

- L'altra parola che suscita meraviglia e che non ci si aspetterebbe in una definizione della "fede", è la parola «prova»: come fa la fede ad essere una "prova" se è un accettare qualcosa di non dimostrato, ma semplicemente detto da un altro? Questo pone una duplice questione:
  - la prima è quella della "credibilità", ovvero dell'autorevolezza: si tratta di mettere alla "prova" (ecco la parola!) l'affidabilità di colui che propone ciò che è da credere («Questo dicevano per metterlo alla prova», Gv 8,6);
  - la seconda è quella della "verifica" («Allora lo scriba gli disse: "Hai detto bene, Maestro, e secondo verità", Mc 12,32), di una sorta di "prova" non solo logica, ma anche sperimentale, esistenziale della bontà, della convenienza umana della scelta della fede. In questo senso si dice con un'espressione popolare: «provare per credere». Ma si può anche ribaltare la prospettiva: iniziare a «credere per provare», per verificare le conseguenze positive del credere.

## 2. Tre modalità (tipi) in cui si attua la fede

Conosciamo, fondamentalmente, tre "tipi" o modi in cui si attua concretamente la fede e quindi tre significati secondo i quali intendere la parola "fede" che non vanno confusi tra loro. Questi sono:

- la fede come "esperienza umana";
- la fede come "esperienza vissuta nelle religioni" (non cristiane), che il Magistero denota con il termine tecnico di «credenza»;
- la fede in Cristo o fede "teologale", che è quella che presuppone la "grazia", oltre alla volontà umana, per potersi attuare. E in questo senso si dice che la fede è un "dono di Dio".

### 2.1. LA FEDE COME ESPERIENZA UMANA

Incominciamo a vedere qualcosa che ci riguarda anche come uomini e donne di scienza, a proposito della prima: la *fede umana*.

#### 2.1.1. Com'è fatto il mondo? Ovvero la verità sulla condizione umana

La domanda che guida tutta la "psicologia" (potremmo dire) della ricerca scientifica, la sua dinamica interna, in fondo, è una sola ed è molto semplice. È l'interrogativo su "come è fatto il mondo (cosmo, universo, natura, ecc.)", su come "funziona" (se possiamo usare questa parola un po' meccanicista) la natura, su come funzioniamo noi stessi, su come funziona tutto... (un filosofo e un teologo si azzarderebbero a dire addirittura, su come "funziona" Dio!). La "domanda sulla verità", per dirlo con una formula più filosofica ed elegante, non è altro che la spinta istintiva

connaturale all'intelligenza dell'uomo: «Voglio sapere come stanno le cose!»<sup>3</sup>. Ma questa domanda, che per chi fa scienza diviene una dimensione irrinunciabile di vita, è connaturata all'uomo, è di tutti.

Per avere una risposta come si fa? Ci si affida a due possibili strade:

- la prima è quella della *constatazione*: il “fare da sé”
  - con l’“esperienza” diretta “sensibile” o “intuitiva” (constatazione immediata)
  - e con la “dimostrazione” (constatazione mediata), condotta in prima persona con la “ragione” (scienza “personale”);
- e la seconda strada consiste nel *fidarsi di qualcun altro* che “ci anticipa” il risultato di una *constatazione* (esperienza diretta e dimostrazione) che non riusciamo ancora a fare in prima persona (scienza ricevuta come “comunicazione” [informazione, notizia] da parte dalla “comunità scientifica”).

La conoscenza in quanto ricevuta dalla comunità scientifica è una forma di “fede umana”. È interessante osservare come la fede, così intesa, non sia altro che un “ricevere in anticipo” i risultati dell’esperienza e della ragione quando questa non è ancora in grado di raggiungerli da sola. Di fatto nessuno potrà riprodurre nel proprio laboratorio gli esperimenti che hanno condotto a trovare il bosone di Higgs, almeno per una questione pratica. Naturalmente questa fede può essere riposta ragionevolmente solo in chi è altamente credibile (sarebbe un’imprudente ingenuità credere al primo che si presenta).

Ed è a questo punto che entrano in gioco le due parole «prova» e «fondamento»: “prova”, nel senso di provare, controllare il valore di “fondamento” di quanto hai appreso dando fiducia alla comunità scientifica, prendendolo come ipotesi, assunta come vera, per trarne delle conseguenze che si possano verificare direttamente. La “prova” della fede si fa con la “verifica” delle sue conseguenze. Questo vale per il metodo scientifico come per il laboratorio che è la nostra vita, il laboratorio “esistenziale”.

Teniamo presente questa dimensione dell’esperienza del “ricevere in anticipo” un risultato, perché questa ha insieme un fondamento

- *antropologico*: fa parte della vita umana di tutti i giorni;
- e *biblico*: è la dinamica della “promessa” e del “compimento”, quella che i teologi chiamano anche la dinamica del “già” e del “non ancora”. La *Lumen fidei* utilizza, a questo proposito, una formula molto suggestiva, definendo la fede come «memoria del futuro»:

«Tuttavia questa memoria non fissa nel passato ma, essendo memoria di una promessa, diventa capace di aprire al futuro, di illuminare i passi lungo la via. Si vede così come la fede, in quanto memoria del futuro, *memoria futuri*, sia strettamente legata alla speranza» (*Lumen fidei*, n. 9).

Si tratta dell’acquisizione “anticipata” di un risultato di cui non hai ancora condotto la verifica diretta, verifica che potrai fare, gradualmente, in un tempo successivo (futuro), ma non troppo lontano: nel presente ti è dato anche un “anticipo” di esperienza diretta (di “compimento”) che ti conferma nella bontà della scelta di fidarti, ti consente di avere un saggio di verifica.

---

<sup>3</sup> «*Adaeuqatio rei et intellectus*» (S. Tommaso, *De veritate*, q. 1 a. 1 co) è la classica definizione della verità

### 2.1.2. La fede è inseparabile dalla speranza

Nella vita di tutti i giorni c'è sempre un legame stretto tra “fede” e “speranza”: dà fiducia a qualcuno perché “spero” che mi faccia sperimentare-dimostrare “in anticipo” quello che non sono ancora in grado di sperimentare-dimostrare da solo. Queste due dimensioni, quella dell’“esperienza-dimostrazione” e della “fede-anticipo” sono di fatto intrecciate e inseparabili nella vita di un essere umano. Quale viene per prima?

- Cronologicamente viene sempre prima quella della fede che anticipa l’esperienza diretta e il ragionamento. Un bambino appena nato è totalmente in balia di chi lo accudisce e non può che ricevere “in anticipo” i risultati di quelle cure e di quelle conoscenze che, da adulto sarà in grado di raggiungere da solo per esperienza diretta e con il ragionamento dimostrativo. E anche l’uomo adulto, in quanto “animale sociale”, per sua natura costitutiva è, di fatto, “costretto” ad un largo margine di “fede”, di fiducia prestata agli altri esseri umani che compongono la società in cui vive, sia quanto alla conoscenza (informazione, istruzione, ecc.) che per quanto riguarda l’esperienza nella sua dimensione tecnico-pratica (uno non può farsi tutto da solo). In un mondo globale questo tipo di “dipendenza sociale” tra gli uomini è ancora più marcata di quanto non lo fosse nel passato.
- Ontologicamente, cioè strutturalmente, è il contrario: l’uomo è capace di fidarsi volontariamente e di riconoscere ragionevolmente la credibilità dell’interlocutore perché è dotato dalla natura degli strumenti che gli consentono di fare esperienza e di dimostrare e di decidere (grazie ai sensi, all’intelligenza e alla volontà). Solo che questi hanno bisogno di tempo per essere resi abili, maturi per compiere consapevolmente un vero atto di fede libero e volontario.

## 2. LA FEDE COME “CREDENZA” NELLE RELIGIONI NON CRISTIANE

In questi ultimi decenni si è approfondita una dimensione della “fede umana” sulla quale finora, almeno in Occidente, non c’era stato modo di soffermarsi più di tanto. Ed è quella forma della fede che il Magistero denota con il termine «credenza»<sup>4</sup> che è propria delle religioni non cristiane alle quali, insieme a molte concezioni assai riduttive, quando non erronee, sulla realtà, sull’uomo e su Dio, sono date qua e là anche conoscenze almeno approssimativamente vere le quali, come tali non possono che venire dallo Spirito Santo<sup>5</sup>, cioè dall’unico vero Dio. Queste sono credute in quanto tramandate, per tradizione, da una generazione all’altra e non in quanto dimostrate, avendo generalmente alla loro origine un fondatore che ha lasciato degli insegnamenti orali e/o scritti.

«La credenza nelle altre religioni è quell’insieme di esperienza e di pensiero, che costituiscono i tesori umani di saggezza e di religiosità, che l’uomo nella sua ricerca della verità ha ideato e messo in atto nel suo riferimento al Divino e all’Assoluto» (*Dominus Iesus*, n. 7).

---

<sup>4</sup> Cfr. ad esempio, *Dominus Iesus*, n. 4.

<sup>5</sup> «Ogni verità, da chiunque venga detta, viene dallo Spirito Santo» («dicit Ambrosius, quod omne verum, a quocumque dicatur, a Spiritu Sancto est»), *I Sent*, d. 19, q. 5, a. 2 co).

### 3. LA FEDE COME ESPERIENZA CRISTIANA

La dinamica dell'esperienza cristiana non nega, ma assume quella della credenza umana, perché l'esperienza cristiana è un'esperienza umana. Per troppe persone la fede cristiana (e soprattutto cattolica) è vista come un insieme di regole morali che ingabbiano la libertà di scelta delle persone. Quando è esattamente il contrario: la fede cristiana, come spiega ancora la *Lumen fidei*, è l'unica «luce» che fa vedere che cos'è la libertà, quella che permette di vivere la vita in pienezza.

«La luce della fede possiede, infatti, un carattere singolare, essendo capace di illuminare tutta l'esistenza dell'uomo. Perché una luce sia così potente, non può procedere da noi stessi, deve venire da una fonte più originaria, deve venire, in definitiva, da Dio» (n. 4).

Vorrei osservare, per inciso, come capita di incontrare dei non credenti che sono arrivati al punto di riconoscere che i contenuti che sono oggetto della fede, o da essa traggono il loro fondamento (concezione dell'uomo, della cultura, della società, della stessa scienza) sono la vera "luce" dell'esistenza, ma non hanno ancora compiuto il passo di riconoscere che questi non possono che derivare, in ultima istanza, da Dio e, in particolare dal Dio che si è fatto uomo in Gesù Cristo.

Nel caso della fede cristiana, dall'altra parte non c'è tanto la "comunità scientifica", quanto quella comunità che è Dio stesso, la Trinità, che ci rivela "in anticipo" quello che non siamo e (almeno in parte) non saremmo in grado di conoscere da soli, né per constatazione diretta (esperienza o intuizione), né indiretta (cioè per dimostrazione). E vedremo, in altro momento, come la Chiesa è quella sorta di "estensione terrestre" di quella comunità di natura divina che ci anticipa l'esperienza del futuro (*memoria futuri*), dandocene un "assaggio sperimenta(bi)le" già fin da ora nella nostra vita cristiana che è la vita umana trasformata:

«In verità vi dico, non c'è nessuno che abbia lasciato casa o moglie o fratelli o genitori o figli per il regno di Dio, che non riceva molto di più nel tempo presente e la vita eterna nel tempo che verrà» (Lc 18,29-30).

### 3. Le tappe della fede come esperienza cristiana

Vorrei dire ancora qualcosa sulle tappe che caratterizzano il percorso dell'esperienza cristiana.

#### 3.1. PRIMA TAPPA: L'INCONTRO CON CRISTO:

La prima tappa consiste nell'incontro con Gesù Cristo, che così viene descritto nel Vangelo di Giovanni.

«Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!». E i due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. Gesù allora si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse: "Che cercate?". Gli risposero: "Rabbi (che significa maestro), dove abiti?". [Disse loro: "Venite e vedrete". Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui; erano circa le quattro del pomeriggio» (Gv 1,35-39).

Così Giovanni Paolo II commentava a questo passo:

«Tale incontro d'amore manifesta varie dimensioni che ora cercheremo di illustrare. È un incontro che si attua nella quotidianità, nel tempo e nello spazio. È suggestivo, a questo riguardo, il brano del Vangelo di Giovanni appena letto (cfr Gv 1,35-42). Vi troviamo un'indicazione cronologica precisa di un giorno e di un'ora, una località e una casa dove risiedeva Gesù» (Giovanni Paolo II, Udienza generale del 9 agosto 2000, n. 1-2).

### 3.2. SECONDA TAPPA: LA DECISIONE

La seconda tappa consiste nel “decidersi” dopo averlo incontrato. Una decisione che si articola a tre livelli.

- Il primo livello è quello della decisione di “ascoltarlo” dandogli credito (*credere Christo*)

«Un giorno, mentre, levato in piedi, stava presso il lago di Genèsaret [...] la folla gli faceva ressa intorno *per ascoltare* la parola di Dio» (Mt 5,1-2).

E si tratta di un ascoltare che suscita una grande meraviglia.

«Risposero le guardie: “Mai un uomo ha parlato come parla quest’uomo!”» (Gv 7,46).

«Da dove mai viene a costui questa sapienza e questi miracoli? Non è egli forse il figlio del carpentiere?» (Mt 13,54-55).

Una meraviglia che fa interrogare e che suggerisce che quest’uomo non può che essere Dio.

«Quelli che erano sulla barca gli si prostrarono davanti, esclamando: “Tu sei veramente il Figlio di Dio!”» (Mt 14,33).

Bastava ascoltarlo...

«La fede nasce dall’ascolto» («*fides ex auditu*», Rm 10,17),

dice l’Apostolo Paolo ai Romani. E aggiunge:

«E come potranno credere, senza averne *sentito* parlare?» (Rm 19,16,4).

- Scatta poi il secondo livello: quello della decisione di accettare il “contenuto di verità” del suo insegnamento che coincide con la sua stessa persona e umanità (*credere Christum*), in quanto questo contenuto (dottrina) proviene da una Rivelazione che dice la verità sulla vita e la realtà intera:

«Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna» (Gv 6,68).

Viene promessa la non inutilità della vita, perché solo la possibilità che la vita sia eterna, alla fine, la rende sensata. Altrimenti a che vale?

«Ho visto tutte le cose che si fanno sotto il sole ed ecco tutto è vanità e un inseguire il vento» (Qo 1,14),

perché, alla fine, non rimarrà niente. Ci vuole una Salvezza che punti ad un’eternità buona.

Giovanni Paolo II nella stessa udienza dice:

«Come condizione per la salvezza, Gesù esige la fede, con la quale ci si abbandona pienamente a Dio che agisce in lui. Infatti, all’emorroissa che, come ultima speranza, aveva toccato il lembo del suo mantello, Gesù dichiarò: “Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va’ in pace e sii guarita dal tuo male” (Mc 5,34)» (Id, n. 4).

- Il terzo livello è quello della decisione di “seguirlo” (con l’intelletto e con la volontà/affettività):
  - Seguirlo come “criterio di giudizio” sulla realtà («Ora, noi abbiamo il pensiero di Cristo», I Cor, 2,16): la conoscenza è un “portare dentro”, un fare proprio un modo di pensare;

- E seguirlo come “centro affettivo” della nostra esistenza (*credere in Christum*): in questo «*in*» ci sta tutto l’investire la propria umanità in/con Lui: l’affettività è un “muoversi” verso un bene che attrae.

«Quando quei pescatori di Galilea trovano Gesù sulla spiaggia del lago e sentono la sua chiamata, “tirate le barche a terra, lasciarono tutto e *lo seguirono*” (Lc 5,11). È una svolta radicale che non ammette esitazioni e incammina su una strada irta di difficoltà, ma molto liberante: “Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua” (Mt 16,24)» (Giovanni Paolo II, *id.*, n. 2).

«Perché lo seguivano? Perché Cristo era diventato il loro centro affettivo»<sup>6</sup>.

E quindi volevano stare sempre con Lui:

«Pietro disse a Gesù: “Maestro, è bello per noi stare qui. Facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia”» (Lc 9,33).

E anche Lui li voleva sempre con sé:

«Ne scelse Dodici perché stessero con Lui» (Mc 3,14).

### 3.3. TERZA TAPPA. L’ESPERIENZA DEL CAMBIAMENTO

La fede porta nella nostra vita un “cambiamento sostanziale”. È l’esperienza dell’«uomo nuovo» che l’Apostolo Paolo descrive nelle sue lettere:

«Se uno è in Cristo, è una creatura nuova» (2 Cor, 5,17).

«Dovete rinnovarvi nello spirito della vostra mente e rivestire l’uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera» (Ef 4,23-24).

E addirittura:

«Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me!» (Gal 2,20).

Commenta ancora Giovanni Paolo II:

«Ci sono uomini dalla vita semplice che vengono trasformati, persino nel loro nome, da quell’incontro» ...

come Pietro:

«Gesù, fissando lo sguardo su di lui, disse: “Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; ti chiamerai Cefa (che vuol dire Pietro)”» (Gv 1,42).

... «Avere la vita attraversata da Cristo significa, infatti, vedere sconvolta la propria storia e i propri progetti» (Giovanni Paolo II, *id.*, n. 2).

«Quando incrocia la vita di una persona, Cristo inquieta la sua coscienza, legge nel suo cuore, come accade con la Samaritana, alla quale dice “tutto quello che ha fatto” (cfr Gv 4,29). Soprattutto fa sbocciare il pentimento e l’amore, come avviene per Zaccheo che dà la metà dei suoi beni ai poveri e restituisce il quadruplo di quanto ha frodato (cfr Lc 19,8). Così succede pure alla peccatrice pentita alla quale vengono perdonati i peccati “perché molto ha amato” (Lc 7,47) e all’adultera che non è giudicata ma esortata a condurre una nuova esistenza lontana dal peccato (cfr Gv 8,11). L’incontro con Gesù è simile a una rigenerazione: dà origine alla creatura nuova, capace di un vero culto, che consiste nell’adorazione del Padre “in spirito e verità” (Gv 4,23-24)» (*id.*, n. 3).

---

<sup>6</sup> L. Giussani, *Il cammino al vero è un’esperienza*, Rizzoli, Milano 2008.

### 3.4. QUARTA TAPPA. LA VOCAZIONE/MISSIONE

La quarta tappa consiste nel mettersi a chiamare altre persone, come siamo stati chiamati noi a compiere lo stesso tipo di esperienza liberatrice dell'esistenza umana. Fare di questo la dimensione guida della propria vita è quello che chiamiamo "vocazione", un compito che si può e si deve assumere come proprio del cristiano in qualunque stato di vita ci si trovi (matrimonio, verginità, sacerdozio, per fino la clausura monastica! Pensiamo a santa Teresa di Gesù Bambino, carmelitana di clausura divenuta patrona delle Missioni).

«Ai suoi stessi discepoli Gesù affiderà la *missione* di annunciare il regno di Dio, la conversione e il perdono dei peccati (cfr Lc 24,47) ma anche di curare gli infermi, liberare da ogni male, consolare e sostenere. Infatti, i discepoli "predicavano che la gente si convertisse, scacciavano molti demoni, ungevano di olio molti infermi e li guarivano" (Mc 6,12-13). Cristo è venuto per cercare, incontrare e salvare l'uomo intero» (Giovanni Paolo II, *id.*, n. 4).

In particolare, noi, ci stiamo giocando nella trasfigurazione dell'impresa scientifica. Far crescere anche numericamente, oltre che qualitativamente la nostra Scuola non è altro che un nostro modo di prendere parte alla missione della Chiesa, è un modo di vivere una nostra vocazione alla fede.

Vorrei concludere con una considerazione di carattere antropologico e culturale, che è presente nella *Lumen fidei* (n. 23), sulla "stabilità" sia personale che sociale. C'è uno stretto rapporto tra conoscenza/esperienza della "verità" e "stabilità":

- stabilità psicologica, umana, spirituale della singola persona (questa è un frutto della fede per ciascuno di noi);
- e stabilità di ordine, giustizia sociale, vivibilità di una intera società civile (questa è un frutto sociale della fede: storicamente, anche oggi, è il fattore di stabilità sociale apportato dalla presenza della Chiesa nel mondo).

Un rapporto, quello tra verità e stabilità, che si nasconde nella duplice possibilità di traduzione del passo del profeta Isaia richiamato nell'enciclica:

«Se non crederete, non comprenderete» (cfr Is 7,9) [fede/verità]

«Se non crederete, non resterete saldi» [fede/stabilità].

Il relativismo genera smarrimento personale (insicurezza dovuta alla mancanza di un punto di riferimento) e disordine sociale (arbitrarietà del diritto, uso scriteriato del potere). La fede in quanto Rivelazione di verità, genera stabilità.

«Sant'Agostino ha espresso la sintesi del "comprendere" e dell'"essere saldo" nelle sue *Confessioni*, quando parla della verità, cui ci si può affidare per poter restare in piedi: "Sarò saldo e mi consoliderò in te, [...] nella tua verità"» (*Lumen fidei*, n. 23).

Chiediamo al Signore che questa "saldezza" sia l'ossatura della nostra personalità umana e cristiana e del nostro impegno corresponsabile per la nostra Scuola.